

SÌLARVS

rassegna bimestrale di cultura
 diretta da ITALO ROCCO

NUMERO DOPPIO PARZIALMENTE DEDICATO AL
XXIII PREMIO NAZIONALE LETTERARIO "SILARUS 1991"



La "Scafa" sul Sele in un dipinto di Filippo Hackert

155-156

ANNO XXVIII - MAGGIO - AGOSTO 1991

Paolo Ragni
ALLA FRONTIERA

Era un posto di confine, un paesino di poche vecchissime casupole, qualche orto, una campagna triste. A una ventina di chilometri supposevo industrie, l'università di fisica, un parlamento autonomo. Dall'altra parte del confine l'unica cosa che vedevamo erano militari con un'altra divisa.

La gente parlava un dialetto stranissimo, ispido e ruvido, di qua e di là dal confine. Questa lingua mi era del tutto impermeabile.

Era difficile stringere amicizia. La gente ci trattava come stranieri e non aveva simpatia per noi soldati. Io prestavo il mio servizio di leva in una ex fortezza napoleonica. Intere sale erano ancora affrescate a giallo e blu, altre, umide e polverose, trasformate in angusti magazzini ingombri di cassoni e ragnatele. Nelle prime era rigorosamente vietato l'accesso. Intorno al forte, dall'aspetto duro e un po' tristo (era un cubo di pietra) si allargava una vasta area militare, assolutamente recintata, con alcuni edifici bassi e grigi dove lavoravano alcuni di noi e una decina di civili. Questa zona era denominata "Area Tecnica di Sperimentazione", o più semplicemente ATS. A noi militari era permesso l'ingresso nell'area, ma non si poteva accedere ai locali chiusi: questi edifici, che avevano la parvenza di laboratori, erano tre corpi distinti, e da uno qualche volta sortiva un anomalo fumo giallognolo, dolciastro. I civili avevano pochissimi rapporti con noi, io stesso li conoscevo appena di vista. Intorno alla zona militare, per centinaia di metri, non cresceva pianta, sopravvivevano solo - cosa strana a quel clima - stenti e sparuti licheni.

Avevo un solo amico: taciturno, si esprimeva in un suo dialetto colorito e ingegnoso. Impassibile, subiva le ridicole vessazioni della leva, rassegnato al destino avverso.

La domenica mattina, sempre che il capitano lo permettesse, eravamo in libera uscita: Con una vecchia utilitaria, in silenzio, andavamo a messa alle undici e mezzo: eravamo una decina, il prete biascicava un dialetto ignoto. Dopo la messa, per una viottola sterrata andavamo in una boscaglia che ci suggeriva ricordi di casa. Indugiavamo assorti, finché pranzavamo. Da sopra la collina si sorvegliavano tre guardie d'oltre confine. Mangiavamo in silenzio i nostri panini con le salsicce affumicate e il formaggio fresco. Masticavamo piano, dignitosi. Era solo finito il pranzo che, bevuto un po' di vino, ci scioglieva la lingua, a tratti tuttavia, con lunghissimi pensosi silenzi. Seppi dalle sue rade elaborate parole che era il secondo figlio di una famiglia numerosa. Suo padre era emigrato lontano, rientrava per le feste. Sua madre e le sorelle cucinavano, rammendavano, snocciolavano non so che semi.

Spesso facevano delle passeggiate, attenti a non sconfinare. Altre volte ci distendevamo sull'erba e così restavamo fino all'ora di rientrare. Una volta, tornati in caserma, ci punirono per aver sporcato i pantaloni, così mettemmo sotto i giornali.

Un giorno accadde una novità. Di solito, in tutto il pomeriggio, non vedevamo nessuno: quella volta passò una ragazza, sbucata chissà come alle nostre spalle, che timidamente, ci salutò e corse via. La domenica seguente (già ci eravamo dimenticati dell'accaduto) vedemmo da lontano avvicinarsi una figura esile, un vestito celeste, camminava per i campi con aria frettolosa, uscì dal sentiero e ci venne incontro.

"Buongiorno" ci disse, stentatamente "Bisogno di niente?"

Io risposi di no sorridendo. La ragazza, bionda e graziosa, una ignota grazia contadina, ci salutò con un gesto della mano e riprese la sua strada - aveva dei libretti dentro una busta di nailon.

Non passò più domenica senza vederci, arrivava prima e si intratteneva con noi. Quando parlava in lingua, sembrava una straniera, io sorridevo ai suoi errori, e il mio compagno - che poco se n'accorgeva - ci guardava bonario. Era bello parlare con lei, stare sdraiati per terra sui giornali, contare gli uccelli ed osservare il profilo delle colline.

Nei primi tempi non parlavamo mai di lei; ma era una gioia tutta particolare guardare il reticolato dell'ATS e pensare al nostro segreto. Cominciammo a vivere per qualcosa, non ci sentivamo più offesi quando un civile dell'ATS ci passava accanto senza guardarci; anche i pattugliamenti erano meno ingrati, adesso.

Lei passava tutte le domeniche, andava a ripetizione da un signore anziano per un concorso. Aveva poco tempo per studiare, lavorava a una merceria in paese; a scappatempo faceva lavoretti di sartoria. Senza più i genitori, viveva in un casolare con la sorellina. Teneva in un cortile, a suo dire, alcune galline. Io, che venivo da una città, credevo che queste cose si leggessero solo nei libri, ma per lei era naturale accudire le bestie.

Venne un giorno di luglio che faceva molto caldo, stavamo tra gli alberi, in silenzio, aspettandola con ansia. Quel giorno la vedemmo arrivare con una borsa a tracolla, era assai contenta, portava un gelato.

"Ve l'ho preparato con le mie mani" disse, e i suoi occhi sprizzavano allegria.

La volta dopo ci portò macedonia di frutta e vino bianco, freddo. Quel giorno ci condusse perfino a casa sua.

Ci accompagnò andando avanti col suo vecchio motorino per un viottolo sconnesso. La casa era povera e malandata, in un canto era un mucchio di calcinacci.

"Venite dentro, c'è fresco. Conoscerete mia sorella".

Come in un sogno la seguivamo, m'invaghiva decifrare le sue parole, quelle consonanti aspre e le vocali strette, e poi lei era così bella! portava un vestitino bianco, leggerissimo, stretto in vita, sopra il ginocchio. Ci presentò la sorella, una ragazzina di quattordici anni, ma già donna d'aspetto, alta quanto lei, i capelli castani, gli occhi verdissimi e la stessa espressione dolce ma un po' imbronciata.

Quella sera tornammo alla fortezza felici, non era andata a lezione e avevamo riso tutto il pomeriggio, le corse per i prati - e tutto era così semplice e naturale.

La domenica dopo scherzammo con altrettanta allegria, io e il mio amico eravamo sereni, ci dicemmo di scriverci durante la settimana, lei non aveva telefono.

Il mercoledì mi arrivò una sua lettera, una lettera d'amore, sgrammaticata, contorta, con parole oscure - una lettera sublime. Chiesi un permesso e corsi da lei immediatamente, non ne feci parola con nessuno. Ci incontrammo fuori il paese, appena uscita dal negozio. Ci parlammo a lungo, ci dichiarammo i nostri sentimenti, ci abbracciammo teneramente.

La domenica seguente eravamo al solito posto io ed il mio amico; per la prima volta avevo qualcosa di più rispetto a lui. Già uscendo dall'odioso recinto dell'ATS m'ero accorto che non era una domenica qualunque, sentivo che gli avrei dovuto raccontare l'accaduto, e non mi riusciva.

Quel giorno facemmo un breve giro in macchina, lei ci mostrava posti incantati, nascosti in una campagna arcaica, e ritornammo fin quasi alla fortezza - già si scorgeva un insolito fumo ocra dalla ciminiera. Lei era come sempre, ma un po' a disagio e un po' più affettuosa verso me, il mio amico non sospettava ancora nulla. Prima di salutarci, lei mi si avvicinò e ci demmo un bacio, provai una felice vergogna. Gli volevo dire "ora lo sai", però non mi riuscì, speravo tuttavia che aver visto ciò bastasse.

Anche stavolta tornammo in silenzio in caserma. Salimmo su, nel nostro camerone e, come sempre, guardavamo l'orizzonte e, in basso, la pallida area di sperimentazione.

"Che hai? ti senti male?" gli chiesi, impaurito, vedendo che si sporgeva dal davanzale, quasi accasciandosi, ma già stavo per sorreggerlo che lo vidi precipitare giù, abbandonato, meccanicamente, come una marionetta.

"Com'è successo?" mi interrogò preoccupato il comandante, non era il primo, il mio amico, che si buttava di sotto.

"Non so... l'ho visto... cadere..." rispondevo piangente, e maledicevo il giorno in cui ero partito.

**CHI È AMICO DI SÌLARVS
RINNOVI IN TEMPO L'ABBONAMENTO**